

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 374 del giorno 16 aprile 2026

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



NEWSLETTER: INFORMAZIONI

Indice

1. I nipotini della “Meglio Gioventù” e il referendum (Raffaele Morese)
2. La vera forza si manifesta nel servire la vita (Papa Leone XIV)
3. I referendum sono ordigni pericolosi, difficili da maneggiare (Paolo Feltrin)
4. Radiografia di chi ha votato al referendum ma non alle politiche (Nando Pagnoncelli)
5. Un manifesto generazionale lucido e attuale (Paola Bonomo)
6. Dall’auto alle armi? Riconversione tedesca che non c’è (Gianni Alioti)
7. Attenti all’AI washing e al suo uso strumentale (Ivana Pais)
8. La lingua italiana è sotto tiro (Michele Mezza)
9. Cosa farne, dell’Altro? Vulnerabilità come dipendenza emancipativa (Rosario Iaccarino)
10. Cos’è la sovranità digitale e perché l’Europa non può più aspettare (Pierluigi Mele)

1. I nipotini della "Meglio Gioventù" e il referendum

- di Raffaele Morese
- 15 aprile, 2026



La sorpresa c'è stata, praticamente generalizzata. I sondaggisti e quelli che si vantano di saper tastare il polso al Paese hanno clamorosamente sbagliato le previsioni. Così, la partecipazione al voto è risultata superiore alle attese e ha determinato il netto successo del NO. Conviene ritornare sull'argomento, anche se gli avvenimenti internazionali tengono banco in modo sempre più clamoroso e altrettanto inatteso. Almeno per tre ordini di attenzione.

Il primo è che tanto l'afflusso ai seggi, quanto il differenziale tra le due risposte in campo sono stati determinati dal voto giovanile. Di colpo, gli italiani hanno realizzato che in questo Paese di vecchi, se la posta in campo è di portata valoriale, la differenza la fanno i più freschi di diritto al voto. I meno condizionati dalle storie del passato, dalle abitudini identitarie, dalle opzioni di convenienza.

Ad essere spiazzati non sono stati soltanto il Governo e i partiti che lo sostengono, che avevano messo le mani avanti dichiarando che comunque non lo avrebbero considerato un voto su loro stessi. Questa dichiarazione non era affatto un atto dovuto, ma è stata sostenuta fino alla fine perché la certezza di farcela ad ottenere la maggioranza di un voto in più, era convinta e data per scontata.

Anche i partiti dell'opposizione non si aspettavano questa novità. Salvo qualche voce un po' fuori del coro, da essi non è partita alcuna contestazione all'impostazione di neutralità del voto referendario, circa il destino del Governo. La ragione tattica di non esporsi all'accusa di usare la clava del referendum per tentare di buttar giù l'Esecutivo ha suggerito un profilo basso su questo tema; ma c'è stata anche una motivazione più di fondo e quindi inespressa, che ha fatto pendere la bilancia a favore di questo atteggiamento: non essere ancora pronti alla competizione elettorale anticipata.

E siamo al secondo ordine di questioni. I giovani hanno mischiato le carte. Hanno reso altamente politico questo voto, per il semplice motivo di aver reso esplicita la volontà di un'entrata in campo in modo spontaneo e autonomo. Tanto chi ha votato NO (60%) o chi ha scelto il SI (poco meno del 40%) non si sa cosa voterebbero, "se" andranno ai seggi, quando ci saranno le elezioni parlamentari. Tutte le interpretazioni, successive al voto referendario, concordano che non c'è automatismo di trasferibilità. L'unica cosa certa è la voglia di partecipare, di contare, di fare politica.

Questa generazione Z assomiglia più ai loro nonni e nonne che ai propri padri e madri. I primi - immortalati dal famoso film di Marco Tullio Giordana, "La meglio Gioventù" (2003) - irruperono nella scena politica italiana in sintonia con tanti altri movimenti in molte altre parti del mondo, alla ricerca di un senso egualitario e solidaristico da dare alla società e che portò alla lunga stagione dei diritti sociali (scuola, sanità, famiglia, luoghi di lavoro, ecc.). Scombussolò i partiti, fece emergere l'importanza dei corpi intermedi, ci furono Governi del cosiddetto "arco costituzionale" (cioè, con esclusione dei fascisti). Non tutto filò liscio; nel grande fiume del movimento contestativo, s'insinuarono il terrorismo rosso e quello nero che operarono quasi in parallelo. Ma fu proprio quella "meglio gioventù" che isolò progressivamente le derive eversive presenti tanto nei luoghi di lavoro quanto nelle scuole e nelle università, che scongiurò il ricorso a leggi speciali liberticide e che pagò il prezzo di morti e feriti per mano dei brigatisti. Però, tutto ciò consentì un ritorno alla legalità, nel cambiamento.

Poi, i padri e le madri di questa generazione Z hanno amato meno la politica. Nel migliore dei casi, hanno privilegiato l'impegno sociale e le lotte per i diritti individuali. Nella normalità dei casi si è rifugiata nel lavoro; si è dedicata alla valorizzazione delle professionalità acquisite; in definitiva, ha curato maggiormente la dimensione privata, dando più senso all'IO che al NOI. L'azione dei partiti si è curvata sulla congiuntura sociale ed economica, piuttosto che sulla prospettiva strategica e valoriale. In più, è stata indebolita dalla stagione di "Mani pulite" che, a conti fatti, non ha saputo separare il grano dal loglio, favorendo più la logica del "tutti corrotti" piuttosto che la pulizia chirurgica di un sistema in decadenza.

E così si giunge alle ultime sottolineature che la vicenda referendaria sollecita. I nipotini hanno ripreso ad agire collettivamente, in modo ondoso, poco leggibile, spesso carsicamente. Per ora, solo pochi facinorosi deturpano le loro manifestazioni, spesso "tematiche": a favore dei Palestinesi, per le case degli studenti, contro i femminicidi, a sostegno dei più esposti al precariato. Ed ora, in grande maggioranza, per difendere la Costituzione. Non hanno letto sicuramente la lapidaria dichiarazione di voto di Rino Formica (99 anni!) "la Costituzione è stata scritta dagli anti fascisti, non può essere cambiata dai fascisti" (da Domani, 13/03/2026). Ma hanno agito come se fosse la loro bandiera.

C'è un modo brutale di deludere le loro aspettative ed è quello di far finta che non è successo niente. Far cadere nel dimenticatoio la vicenda referendaria. E' la scelta fatta dal Governo e dai partiti che lo sostengono, approfittando dell'irruzione della guerra di USA e Israele contro l'IRAN. C'è della miopia in questo atteggiamento, sia perché la questione della giustizia giusta resta irrisolta, sia perché andrebbe almeno ammesso che per cambiare la Costituzione non basta una maggioranza parlamentare qualsiasi (a nulla è servita la vicenda del referendum di modifica di molte parti della Costituzione del 2016, voluto dal Governo del centro sinistra guidato da Renzi)

C'è un altro modo di deludere questa gioventù e mi pare che lo sta perseguendo l'opposizione. Anch'essa sembra aver archiviato il tema giustizia, appagata dalla mancata manomissione della Costituzione. Il sistema giudiziario italiano resta ammalato, Gratteri docet. E ai giovani che hanno votato NO questo è chiaro, anche se hanno contribuito altre considerazioni nell'orientarli per il rifiuto. Non offrire loro l'impegno per un progetto di risanamento dell'ordinamento giudiziario in tutti i suoi aspetti, in questa legislatura, può far sorgere il dubbio sulla reale volontà dello schieramento oppositivo di tener fede a quanto detto nella campagna referendaria.

In politica la fiducia è quasi tutto. Va conquistata non con slogan ad effetto, ma con proposte meditate e non delegate agli addetti ai lavori e tanto meno all'ANM. Sentire tutti, coinvolgere tanti; ma la sintesi della proposta deve essere dell'insieme dell'opposizione e resa esplicita con atti concreti che portino al risultato di cambiare seriamente l'identità del sistema giudiziario civile e penale. A vantaggio della stessa immagine della Magistratura.

Nello stesso tempo, occorre continuare a mettersi in ascolto di quello che frulla dentro questo enorme potenziale di protagonismo che è l'attuale gioventù, con tutti i difetti e tutti i meriti di cui sono portatori. Assumendo come punto di partenza, questa emblematica denuncia della rappresentante degli studenti dell'università di Padova, Paola Bonomo (il cui intervento all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Padova è riportato all'interno di questo numero della newsletter): "abbiamo ereditato individualismo e competizione e non siamo riusciti a scrollarceli di dosso.....ma in questi mesi ho visto una generazione che non si è ritirata nel privato, che non ha accettato di restare spettatrice".

2. La vera forza si manifesta nel servire la vita

- di Papa Leone XIV*
- 13 aprile, 2026



Cari fratelli e sorelle, la vostra preghiera è espressione di quella fede che, secondo la parola di Gesù, sposta le montagne (cfr Mt 17,20). Grazie per avere accolto questo invito, radunandovi qui, presso la tomba di San Pietro, e in tanti altri luoghi del mondo a invocare la pace. La guerra divide, la speranza unisce. La prepotenza calpesta, l'amore solleva. L'idolatria acceca, il Dio vivente illumina. Basta un poco di fede, una briciola di fede, carissimi, per affrontare insieme, come umanità e con umanità, quest'ora drammatica della storia. La preghiera, infatti, non è rifugio per sottrarci alle nostre responsabilità, non è anestetico per evitare il dolore che tanta ingiustizia scatena. È invece la più gratuita, universale e dirompente risposta alla morte: siamo un popolo che già risorge! In ognuno di noi, in ogni essere umano, il Maestro interiore insegna infatti la pace, spinge all'incontro, ispira l'invocazione. Alziamo allora lo sguardo! Rialziamoci dalle macerie! Niente ci può chiudere in un destino già scritto, nemmeno in questo mondo in cui sembrano non bastare i sepolcri, perché si continua a crocifiggere, ad annientare la vita, senza diritto e senza pietà.

San Giovanni Paolo II, instancabile testimone di pace, con commozione disse nel contesto della crisi irachena nel 2003: «Io appartengo a quella generazione che ha vissuto la Seconda Guerra Mondiale ed è sopravvissuta. Ho il dovere di dire a tutti i giovani, a quelli più giovani di me, che non hanno avuto quest'esperienza: "Mai più la guerra!", come disse Paolo VI nella sua prima visita alle Nazioni Unite. Dobbiamo fare tutto il possibile! Sappiamo bene che non è possibile la pace ad ogni costo. Ma sappiamo tutti quanto è grande questa responsabilità» (Angelus, 16 marzo 2003). Faccio mio questa sera il suo appello, tanto attuale.

La preghiera ci educa ad agire. Le limitate possibilità umane si congiungono nella preghiera alle infinite possibilità di Dio. Pensieri, parole e opere infrangono, allora, la demoniaca catena del male e si mettono a servizio del Regno di Dio: un Regno in cui non c'è spada, né drone, né vendetta, né banalizzazione del male, né ingiusto profitto, ma solo dignità, comprensione, perdono. Abbiamo qui un argine a quel delirio di onnipotenza che attorno a noi si fa sempre più

imprevedibile e aggressivo. Gli equilibri nella famiglia umana sono gravemente destabilizzati. Viene trascinato nei discorsi di morte persino il Nome santo di Dio, il Dio della vita. Scompare allora un mondo di fratelli e sorelle con un solo Padre nei cieli e, come in un incubo notturno, la realtà si popola di nemici. Ovunque si avvertono minacce, invece di chiamate all'ascolto e all'incontro. Fratelli e sorelle, chi prega ha coscienza del proprio limite, non uccide e non minaccia la morte. Invece, alla morte è asservito chi ha voltato le spalle al Dio vivente, per fare di sé stesso e del proprio potere l'idolo muto, cieco e sordo (cfr Sal 115,4-8), cui sacrificare ogni valore e pretendere che il mondo intero pieghi il ginocchio.

Basta con l'idolatria di sé stessi e del denaro! Basta con l'esibizione della forza! Basta con la guerra! La vera forza si manifesta nel servire la vita. San Giovanni XXIII, con semplicità evangelica, scrisse: «Dalla pace tutti traggono vantaggi: individui, famiglie, popoli, l'intera famiglia umana». E ripetendo le parole lapidarie di Pio XII aggiungeva: «Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra» (Lett. enc. Pacem in terris, 62).

Uniamo, dunque, le energie morali e spirituali di milioni, miliardi di uomini e donne, di anziani e di giovani che oggi credono nella pace, che oggi scelgono la pace, che curano le ferite e riparano i danni lasciati della follia della guerra. Ricevo tante lettere di bambini dalle zone di conflitto: leggendole si percepisce, con la verità dell'innocenza, tutto l'orrore e la disumanità di azioni che alcuni adulti vantano con orgoglio. Ascoltiamo la voce dei bambini!

Cari fratelli e sorelle, certo vi sono inderogabili responsabilità dei governanti delle Nazioni. A loro gridiamo: fermatevi! È il tempo della pace! Sedete ai tavoli del dialogo e della mediazione, non ai tavoli dove si pianifica il riarmo e si deliberano azioni di morte! Vi è però, non meno grande, la responsabilità di tutti noi, uomini e donne di tanti Paesi diversi: un'immensa moltitudine che ripudia la guerra, coi fatti, non solo a parole. La preghiera ci impegna a convertire ciò che resta di violento nei nostri cuori e nelle nostre menti: convertiamoci a un Regno di pace che si edifica giorno per giorno, nelle case, nelle scuole, nei quartieri, nelle comunità civili e religiose, rubando terreno alla polemica e alla rassegnazione con l'amicizia e la cultura dell'incontro. Torniamo a credere nell'amore, nella moderazione, nella buona politica. Formiamoci e giochiamoci in prima persona, ciascuno rispondendo alla propria vocazione. Ognuno ha il suo posto nel mosaico della pace!

Il Rosario, come altre antichissime forme di preghiera, ci ha uniti stasera nel suo ritmo regolare, impostato sulla ripetizione: la pace si fa spazio così, parola dopo parola, gesto dopo gesto, come una roccia si scava goccia dopo goccia, come al telaio la tessitura avanza movimento dopo movimento. Sono i tempi lunghi della vita, segno della pazienza di Dio. Abbiamo bisogno di non farci travolgere dall'accelerazione di un mondo che non sa cosa rincorre, per tornare a servire il ritmo della vita, l'armonia della creazione, e curarne le ferite. Come ci ha insegnato Papa Francesco, «c'è bisogno di artigiani di pace disposti ad avviare processi di guarigione e di rinnovato incontro con ingegno e audacia» (Lett. enc. Fratelli tutti, 225). C'è infatti «una "architettura" della pace, nella quale intervengono le varie istituzioni della società, ciascuna secondo la propria competenza, però c'è anche un "artigianato" della pace che ci coinvolge» (ibid., 231).

Cari fratelli e sorelle, torniamo a casa con questo impegno di pregare sempre, senza stancarci, e di profonda conversione del cuore. La Chiesa è un grande popolo a servizio della riconciliazione e della pace, che avanza senza tentennamenti, anche quando il rifiuto della logica bellica può costarle incomprensione e disprezzo. Essa annuncia il Vangelo della pace ed educa a obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, specie quando si tratta dell'infinita dignità di altri esseri umani, messa a repentaglio dalle continue violazioni del diritto internazionale. «In tutto il mondo è auspicabile che ogni comunità diventi una "casa della pace", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. Oggi più che mai, infatti, occorre mostrare che la pace non è un'utopia» (Messaggio per la LIX Giornata mondiale della pace, 1° gennaio 2026).

Fratelli e sorelle di ogni lingua, popolo e nazione: siamo una sola famiglia che piange, che spera e che si rialza. «Mai più la guerra, avventura senza ritorno, mai più la guerra, spirale di lutti e di violenza» (S. Giovanni Paolo II, Preghiera per la pace, 2 febbraio 1991).

*Riflessione del Papa Leone XIV nella Veglia di preghiera per la pace in Piazza San Pietro, 11/04/ 2026

3. I referendum sono ordigni pericolosi, difficili da maneggiare

- di Paolo Feltrin
- 13 aprile, 2026



Non era un referendum come gli altri. E non lo è diventato solo dopo il voto, lo era già prima, nel modo in cui il governo lo aveva caricato di significato, nel modo in cui l'opposizione aveva deciso di scommetterci sopra, nel modo in cui il paese vi ha progressivamente riversato molte più cose del tema formalmente contenuto nel quesito referendario. La consultazione sulla giustizia del 22 e 23 marzo 2026 doveva servire a blindare un racconto: un governo forte, una leadership senza rivali, una riforma presentata come necessaria, un popolo pronto a ratificare. È accaduto l'opposto. Non soltanto il No ha vinto, ma ha vinto "nonostante" una partecipazione molto alta, imprevista, capace di smentire tanto i sondaggi delle settimane precedenti al voto, come pure le aspettative di tutti i fronti.

C'entra innanzitutto la campagna referendaria. Il centrosinistra, al di là delle sue tradizionali divisioni, ha condotto una campagna continua, visibile, martellante. Il centrodestra, invece, almeno fino a una decina di giorni prima del voto, ha dato l'impressione di muoversi in ordine sparso, senza una regia politica chiara. Né la scelta di affidare il ruolo di front-man del Sì al ministro Carlo Nordio pare aver prodotto effetti significativi di mobilitazione o di convinzione. Quando poi è "scesa in campo" la premier lo ha fatto in modo tardivo, poco coerente con il contemporaneo messaggio del rifiuto delle dimissioni in caso di sconfitta.

Il dato decisivo non è soltanto il 53% e più per cento dei No, ma il 58,9% di affluenza. È lì che si consuma la sconfitta vera della maggioranza. Se avesse votato poco più di un terzo degli aventi diritto, il governo avrebbe potuto rifugiarsi in un'ovvia scappatoia: materia tecnica, quesiti difficili, scarso coinvolgimento popolare. Ma quando alle urne va quasi il 59 per cento del corpo elettorale, quella via di fuga si chiude di colpo. Non c'è stato né disinteresse né afasia democratica; c'è stata, al contrario, una mobilitazione piena, intensa, esplicitamente politica. Gli italiani hanno capito benissimo che non stavano votando (solo) su una riforma della giustizia. E su cosa allora? Su questo punto i sondaggi hanno fallito, non solo e non tanto sulle percentuali attese di partecipazione al voto, ma anche nella lettura del clima politico che, da tempo, si andava deteriorando di settimana in settimana. Non avevano misurato la temperatura in rialzo, ovvero la tempesta in arrivo. Non è stato colto il punto decisivo: il referendum si stava caricando di un'energia di gran lunga eccedente rispetto al suo oggetto. Il referendum, in altri termini, è diventato un contenitore politico nel quale si sono riversati orientamenti, umori e tensioni accumulatisi nel corso degli ultimi mesi.

Tutti i grandi appuntamenti referendari funzionano così. Apparentemente si vota su una norma, in realtà si vota su una stagione politica. La scheda pone una domanda precisa,

l'elettore risponde allargando lo spettro dei messaggi che vuole mandare alle classi dirigenti. Porta con sé irritazioni, paure, risentimenti e, soprattutto, la voglia di punire chi non lo ascolta. Per questa ragione sono le consultazioni più pericolose per chi governa per il fatto che il loro significato reale esonda il merito del quesito proposto. Basti pensare al referendum del 1991 sull'abolizione delle preferenze: Craxi invitava ad andare al mare, ma si trovò a dover fronteggiare il 62,5% di affluenza, un quorum ampiamente superato, e il 95,6% di sì all'abolizione delle preferenze multiple. Davvero volevano tutti l'abolizione delle preferenze? Ne siamo sicuri? Una riflessione ancora attuale non fosse altro perché oggi larga parte di quegli stessi elettori invoca il ritorno alle preferenze.

Come nel 1991, come nel 2016 all'epoca di Renzi, anche questa volta non hanno votato soltanto i cittadini interessati alla separazione delle carriere o agli assetti del Consiglio superiore della magistratura, o al giudice che deve giudicare i giudici. Del resto, è difficile dire quanti davvero siano stati in grado di apprezzare le motivazioni di Augusto Barbera, ex parlamentare Pci ed ex presidente della Corte costituzionale, schierato per il sì, mettendole a confronto con le motivazioni di Luciano Violante, già magistrato e già parlamentare Pd, schierato per il no. Una parte minima di elettori è stata capace di approfondire una matassa così complicata, di stretta competenza degli addetti ai lavori. Quanti sono? E tutti gli altri, poco o nulla preparati sull'argomento? Perché sono andati a votare e in larga maggioranza hanno votato no? Supponiamo che questa prima sezione di elettorato che ha votato no pesi il 10%, ad essere ottimisti. E il resto?

Una seconda componente è composta dagli elettori di opposizione che avrebbero comunque votato in modo opposto alla Meloni senza se e senza ma, vale a dire, tutti coloro che si riconoscono nei partiti di opposizione politica al governo Meloni. Qui dentro troviamo anche una larga parte di elettorato urbano periferico, di matrice popolare, che ha consegnato il voto di quasi tutte le città al No, accerchiando e mettendo in minoranza i centri storici, dove ha prevalso il Sì, dove abitano i famosi "ceti medi riflessivi" delle Ztl, i quali, guardando al merito del quesito referendario, hanno seguito le indicazioni di tanti esponenti di sinistra che si erano espressi in questa direzione -come Ceccanti, Parisi, Barbera, e tanti altri.

In terzo luogo, è andata a votare una parte della sinistra più radicale, che ha letto il referendum come momento di sfida complessiva all'indirizzo politico del governo. Qui troviamo i giovani che provengono da quasi due anni di mobilitazioni proPal e anti Trump nelle scuole di mezza Italia. Queste stesse mobilitazioni hanno riattivato segmenti di elettorato di sinistra radicale o di protesta che da tempo non andavano più a votare: il variegato mondo dei centri sociali, dei cobas, dell'autonomia organizzata, dove per la prima volta c'è stato un appello al ritorno al voto dopo decenni di astensionismo elettorale. Basta guardare i loro siti -ad esempio quelli di Global Project, Usb.it, Potere al popolo, ecc.- per rendersi conto di quanto estesa sia stata la mobilitazione dei molteplici mondi della sinistra radicale.

La terza spinta riguarda la preoccupazione e la protesta contro l'intervento. È di natura economico-sociale e riguarda il costo della vita, a partire dall'aumento dei carburanti, che ha ulteriormente alimentato un clima di insoddisfazione. La somma di questi fattori ha mosso soprattutto un elettorato di centrosinistra, che nelle città è riuscito a ricompattare sensibilità anche molto diverse. Infine, ha votato anche una quota di società preoccupatissima per le conseguenze della guerra in Iran sul costo della vita, sulla tenuta dei bilanci familiari, e che già di suo stava accumulando una rabbia crescente verso un governo che ostentava sicurezza mentre accumulava continui fattori di rischio. Il voto meridionale -una sorpresa, specie in Calabria e Sicilia- potrebbe essere dipeso dall'estrema sensibilità di queste aree al peggioramento del ciclo economico, come del resto si era già visto nelle tornate elettorali di ascesa del Movimento 5 Stelle. Certo, in queste due regioni si osserva la partecipazione al voto più bassa d'Italia, essendo le uniche due regioni al di sotto del 50%. Tuttavia, si tratta di un dato strutturale: infatti, se si guarda alla crescita della partecipazione elettorale tra l'ultima elezione utile -il voto per il Parlamento europeo nel 2024- e il referendum di oggi, Calabria e Sicilia sono aumentate entrambe poco più dell'8% rispetto alla media nazionale (+9,2%), in linea con il resto delle regioni meridionali.

I referendum sono brutte bestie proprio perché il loro esito va sempre oltre il merito del quesito in virtù della natura binaria dell'interrogativo che viene posto all'elettore: se vai a votare, se non ti astieni, le uniche alternative sono Sì, No. Punto e a capo. Traduzione: Meloni ha voluto il referendum e lo ha perso senza se e senza ma. Inoltre, lo ha perso nel modo più scomodo possibile, perché non è stata sconfitta da un'astensione di indifferenza, ma da una

partecipazione di reazione. Ha creduto di poter convocare il popolo sicuro della sua forza magnetica -un po' come capitò a Renzi nel 2016- e si è ritrovata a una larga maggioranza popolare che le si è rivolta contro. Non basta replicare che il governo resta in piedi, che la maggioranza parlamentare non cambia, che nulla è compromesso. Tutto vero, ma politicamente l'urto c'è stato e si è visto subito, per la semplice ragione che i governi fondati sulla forza del racconto inciampano quando il racconto si incrina, quando ad essere colpita è la narrazione dell'invulnerabilità.

Per il governo inizia una navigazione difficile perché nella maggioranza si riaprono i giochi. Dentro questo quadro si colloca il nodo leghista. Anche se nessuno lo dirà pubblicamente, gli alleati della Meloni, in particolare la Lega, sapevano benissimo che una vittoria del Sì avrebbe consolidato ancora di più la centralità della premier e del suo partito. Con ogni probabilità lunedì sera in casa Lega si è festeggiato nonostante la sconfitta perché il No riapre i giochi all'interno della maggioranza, rende di nuovo pensabile una dialettica interna e legittima le differenze strategiche (ad esempio, in campo internazionale). Da questo punto di vista, il risultato finale apre un interrogativo politico non irrilevante: i dirigenti leghisti sono davvero in lutto per la sconfitta del Sì? Tanto più che, osservando i risultati di Veneto, Friuli Venezia Giulia e Lombardia, nessuno può seriamente sostenere che la Lega abbia sabotato la campagna del centrodestra. Per il momento non c'è aria di crisi, ma si apre nella coalizione di governo quel tanto di pluralità competitiva che la forza della leadership meloniana aveva fin qui compresso. E la premier deve decidere se provare una rimonta nei prossimi 18 mesi o far saltare il banco e andare a votare il prima possibile.

Sul fronte opposto, come si è visto, non tutto quello che si è raccolto nel No è facilmente unificabile in termini propositivi. Nel No si sono sommati mondi diversi, culture diverse, perfino fastidi diversi. È stata una vittoria priva di orizzonte comune, costruita sulla convergenza di tanti fattori eterogenei, tutti in negativo, che pone un problema difficile da risolvere. Qui sta il punto e la contraddizione. Elly Schlein esce obiettivamente rafforzata, perché ha scelto il terreno, ci ha messo la faccia e ha incassato il risultato offrendo la prova che il governo può essere battuto. Ma allo stesso tempo rischia di amplificare le distanze interne nel multiverso fronte di opposizione, rendendo più difficile la costruzione di una proposta di governo del paese. I suoi oppositori interni lunedì sera hanno sì brindato, ma di malavoglia, perché la leader del Pd non può essere più messa in discussione e con lei saldamente in sella diventa più incerta la costruzione di un'alternativa di governo davvero credibile e competitiva.

*da Riformismo e solidarietà, 27/04/2026

4. Radiografia di chi ha votato al referendum ma non alle politiche*

- di Nando Pagnoncelli
- 13 aprile, 2026



Uno degli effetti della politicizzazione della campagna referendaria è stata la mobilitazione di una quota, minoritaria ma per nulla trascurabile, di elettori che agli ultimi appuntamenti elettorali (politiche 2022 ed europee 2024) avevano disertato le urne.

Una parte di costoro era costituita dai giovani che appartengono alla Generazione Z, il segmento con il più elevato astensionismo recente. Ebbene, nei commenti post referendum diversi commentatori ed esponenti politici sembravano dare per scontato il ritorno al voto degli astensionisti alle prossime elezioni politiche, il che sembra più un wishful thinking rispetto alla realtà.

Pensare di "arruolare" nei partiti i giovani che hanno votato al referendum è pura illusione. La partecipazione al referendum, infatti, non attenua in alcun modo la criticità del rapporto con i partiti da parte di almeno un paio di segmenti sociali che più di altri negli ultimi anni si sono astenuti: oltre ai giovani, le persone in difficoltà economica. In entrambi i casi le ricerche evidenziano che costoro non si sentono affatto considerati dalla politica a cui, di conseguenza, girano le spalle. Basti pensare che secondo Istat il 68% dei giovani tra 18 e 34 anni vive ancora nella famiglia d'origine (l'Italia è al penultimo posto tra i paesi UE).

Al di là della retorica politica, che non esita a dolersi della condizione giovanile, ci sono stati significativi provvedimenti a favore dell'occupazione giovanile? Si è mai parlato di salari d'ingresso o di politiche abitative (impegnare la metà o due terzi dello stipendio per pagare l'affitto non favorisce di certo i processi di autonomia)? Per non parlare di politiche conciliative e servizi per l'infanzia, a fronte delle stucchevoli geremiadi sulla denatalità.

E cosa dire dei segmenti più fragili? Quali provvedimenti sono stati adottati per ridurre le disuguaglianze economiche che non riguardano solo le famiglie che vivono in povertà assoluta (2,2 milioni di famiglie, 5,7 milioni di individui, sempre secondo Istat)?

Certo, tra gli astensionisti ci sono altri segmenti, dai delusi della propria parte politica che non trovano alternative, agli astensionisti "involontari" (coloro che non hanno la possibilità di recarsi alle urne, ossia quasi 8 milioni su 17 milioni alle politiche 2022).

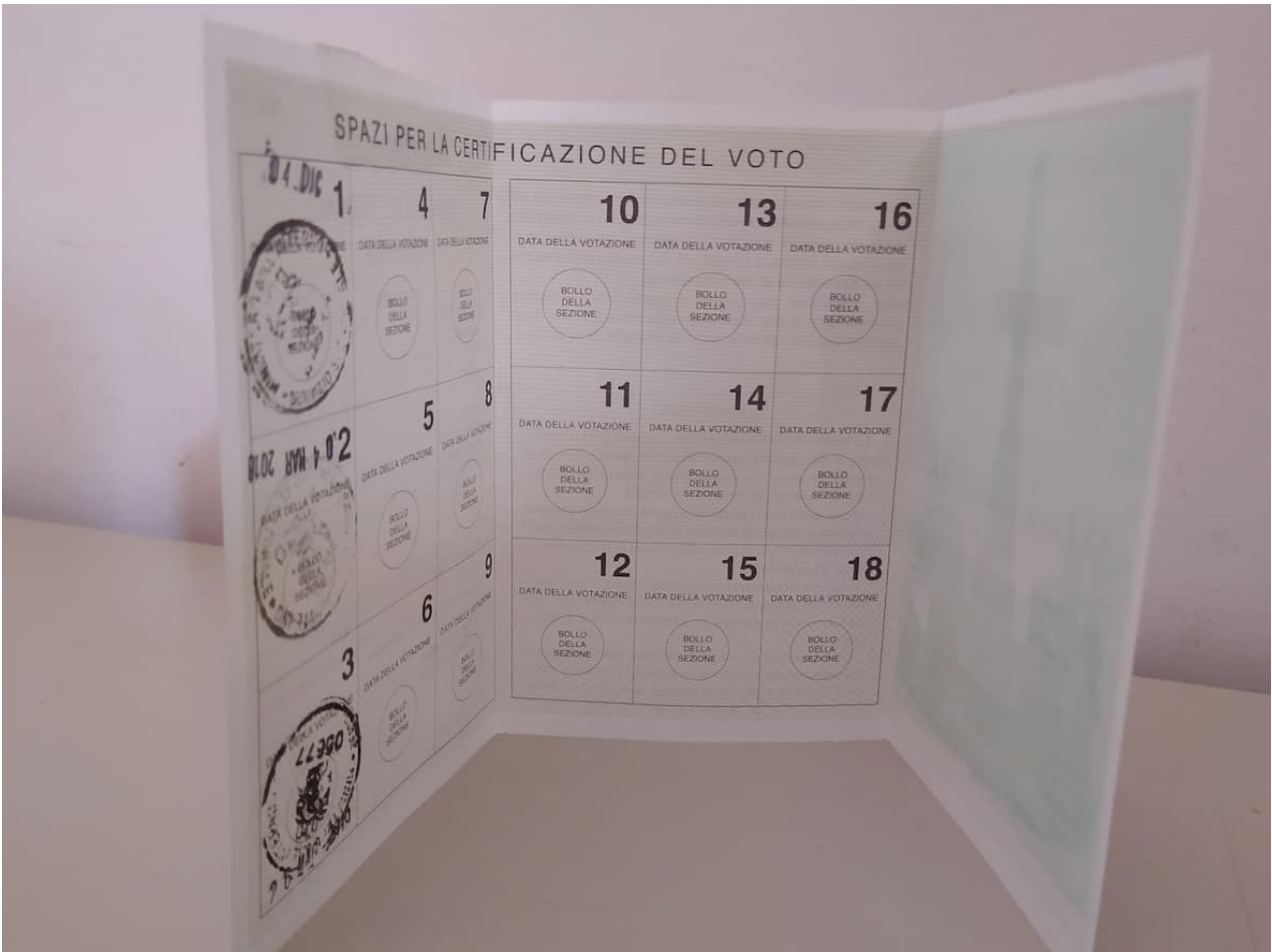
In assenza di misure concrete e mirate è dunque davvero improbabile che gli astensionisti ritornino al voto nel prossimo anno. E, d'altra parte, la politicizzazione della campagna referendaria non è stato solo uno scontro tra partiti ma tra questi e la magistratura, tra politici e giudici e, sebbene la maggioranza assoluta degli italiani esprima giudizi negativi sul funzionamento della giustizia e nonostante la fiducia nella magistratura sia significativamente diminuita negli ultimi anni (pur mantenendosi su livelli più che doppi rispetto a quella per i partiti), molti degli astensionisti 2022 e 2024 che hanno votato al referendum stanno

prevalentemente dalla parte dei giudici, come dimostra il 63% a 37% a favore del NO tra costoro.

*da InPiù, 01/04/2026

5. Un manifesto generazionale lucido e attuale

- di Paola Bonomo*
- 13 aprile, 2026



"Care studentesse, cari studenti, Magnifica rettrice, personale docente e tecnico amministrativo, Ambasciatore Lozano, Presidente Stefani, Autorità, Cara comunità dell'Università di Padova.

(...)

È da qui che vorrei partire: dalla frattura, ormai evidente, tra il futuro che ci invitate a costruirci e il presente che abitiamo.

"Studia, che il futuro è tuo, basta impegnarsi."

"Un po' di gavetta l'abbiamo fatta tutti."

"Se vuoi puoi."

Sono frasi che abbiamo sentito ripetere per anni. Frasi che ci siamo portati dietro come si porta un bagaglio. Come si porta una valigia.

Io quella valigia l'ho preparata a Modica, in Sicilia, quattro anni fa, per venire a studiare qui.

Dentro c'erano aspettative. Sacrifici. C'erano promesse.

La promessa che studiare sarebbe stato un investimento.

E invece, troppo spesso, la nostra generazione scopre che quando si parla di promesse questo Paese ha un'abitudine calcificata nel rimandare sempre avanti le risposte.

Ancora un esame. Ancora un tirocinio. Ancora un lavoretto in nero. Ancora un affitto sovrapprezzato da dividere. Ancora un po' di pazienza.

Essere fuorisede, oggi, non è una parentesi romantica della giovinezza. Significa fare esperienza concreta di quanto costi, in questo Paese, costruirsi un'autonomia. Significa sapere che se il prezzo medio di una stanza è 500 euro allora anche un tetto sopra la testa diventa un privilegio, e mangiare, studiare, dormire, spostarsi, curarsi, può diventare un calcolo continuo.

Significa lavorare mentre si studia, studiare mentre si è esausti, sentirsi in colpa quando non si regge tutto.

Non è "semplicemente" la vita. È il tempo storico in cui le nostre vite si trovano a passare.

La ricchezza cresce senza redistribuirsi, l'aumento della produttività non si traduce in salari più giusti, e il costo della vita continua a salire mentre il lavoro si fa più discontinuo e precario.

Studiamo, mentre la guerra torna a occupare il centro del presente e il riarmo viene proposto come unica soluzione possibile. Mentre l'amministrazione Trump opprime

interi popoli e nazioni sovrane, tra l'orrore delle bombe e la violenza delle deportazioni civili.

Ovunque osserviamo schiacciate la libertà e l'autodeterminazione dei popoli.

Guardiamo alle politiche di guerra statunitensi con una paura ancora maggiore di fronte alla sudditanza del nostro Governo. La forza si impone come strumento risolutivo e il diritto internazionale viene trattato come un ostacolo da aggirare quando intralcia gli interessi dei potenti.

Studiamo mentre ci abituiamo all'idea che interi popoli possano essere cancellati sotto i nostri occhi, che intere città possano essere distrutte in diretta, e che perfino di fronte al genocidio a Gaza ci vengano chiesti compostezza e neutralità.

Nel mentre la catastrofe climatica avanza non come l'annuncio remoto di un pericolo, ma come una realtà già presente nei territori e nelle esistenze. Basti pensare all'aria che respiriamo qui in Pianura Padana. E per me significa pensare subito anche alla mia regione, alla Sicilia. Alla siccità, agli incendi, alle immagini di Niscemi, a come capitato forse a tante altre regioni del sud, ne abbiamo parlato meno del necessario. Sono immagini che ci ricordano come questa crisi non appartenga al domani, ma al nostro presente.

C'è un proverbio siciliano che dice: "Cu nesci, arrinesci." Chi esce, riesce.

Però non dovrebbe essere un augurio. Quando partire diventa una necessità non è più libertà: è mancanza di alternative.

È per questo che oggi la partenza, dalla propria regione prima e dall'Italia poi, non hanno più a che fare soltanto con la terra da cui veniamo, o con le aspirazioni che inseguiamo. Diventa una condizione diffusa dell'essere giovani, qui e ora, in Italia.

Davanti a noi, allora, ci sono due strade.

La prima ce l'avete insegnata voi: lasciar correre, accettare supinamente la natura del presente e lasciarci definire dalla retorica che ci dipinge come una generazione disgregata, svogliata. Fragile.

Ce lo siamo sentito ripetere così tanto in questi anni.

Ci sentiamo fragili, a volte, perché la solitudine può soffocare, togliere il respiro, può uccidere.

Abbiamo ereditato individualismo e competizione e non siamo ancora riusciti a scrollarceli di dosso, ma ora sappiamo quanto è importante curarci della nostra salute mentale. La seconda strada invece comincia dal guardarci tra noi, e dal mostrarci per ciò che siamo davvero.

Perché io, in questi mesi, ho visto altro. Ho visto una generazione che non si è ritirata nel privato, che non ha accettato di restare spettatrice. Ho visto 50mila persone riempire Prato della Valle, in autunno, contro il genocidio in Palestina, 300mila due giorni fa inondare le strade della capitale contro le politiche di guerra. Ho visto studenti e studentesse organizzarsi ogni giorno, nelle scuole e nelle università, costruire spazi anche dove gli spazi non c'erano e rispondere con decisione dove quegli spazi sociali vengono chiusi.

Ho visto la forza di non girarsi dall'altra parte: di prendersi cura del compagno di banco che sta male e insieme di sentire come propria la sorte di un coetaneo dall'altra parte del mare.

Ho visto anche, forse per la prima volta, dopo il Referendum del 22 e 23 marzo, parlare di noi senza paternalismo, ho visto giornali titolare "I giovani trainano il voto".

Fa un certo effetto.

Noi giovani di cui parlate oggi non siamo comparsi all'improvviso. Esistevamo anche prima. Ci organizzavamo anche prima. Lottavamo anche prima. Solo che troppo spesso avete scelto di non vederci.

Questa è la mia tessera elettorale. Sopra ci sono tre timbri. Tre. E non perché gli appuntamenti elettorali siano stati pochi, ma perché da quando vivo fuori non ho potuto esercitare il mio diritto di voto. Io non ho votato grazie a questo Paese: ho votato nonostante questo Paese.

5 milioni sono i fuorisede in Italia. In 20.000 sono riusciti a votare come rappresentanti di lista nel luogo in cui vivono, nonostante sia stato scelto di fare di tutto per ostacolare il voto fuorisede, le persone si sono organizzate lo stesso per fare ciò che spaventa di più chi governa senza voler essere disturbato: partecipare.

E allora, proprio perché abbiamo imparato a guardarci per ciò che siamo davvero, oggi ci sentiamo abbastanza forti da chiedervi conto delle vostre responsabilità.

(...)

Ministra Bernini, mi rivolgo anche a lei. Intervenire sull'università dovrebbe significare, prima di tutto, ascoltare chi la vive e la manda avanti ogni giorno. Se lo avesse fatto, avrebbe sentito studenti, dottorandi e ricercatori chiedere conto del sottofinanziamento strutturale dell'università pubblica e di una precarietà che attraversa tutte le fasi della formazione e del lavoro accademico.

È un quadro segnato da risorse asfittiche, che colpisce gravemente i giovani ricercatori, spesso retribuiti con borse inadeguate rispetto al costo della vita e impiegati con contratti privi di tutele e stabilità. Trascurare l'università pubblica significa rinunciare all'innovazione e privare il Paese del capitale umano e culturale necessario per costruire il proprio futuro.

Il semestre filtro, Ministra, è solo l'ultima di una lunga lista di mancanze a cui non state dando risposta.

Da ultimo, nel tentativo di rappresentare questa comunità studentesca, sento la necessità di rivolgermi a chi più di tutti dovrebbe rappresentare noi come cittadini, ovvero al Governo di questo Paese.

Vediamo lo sguardo che riservate alla nostra generazione: avete contribuito a costruire un clima in cui chi partecipa viene guardato con sospetto, in cui chi protesta viene raccontato come pericoloso, in cui chi si organizza diventa un problema da neutralizzare. E questo clima non colpisce soltanto chi scende in piazza, ma si abbatte con particolare violenza anche su tutte quelle comunità che questo Paese continua troppo spesso a trasformare in capro espiatorio: le persone queer, le persone migranti, chi vive la povertà, chi abita i margini e viene sistematicamente raccontato non come parte della società, ma come una minaccia da isolare e colpevolizzare.

È così che si impoverisce la vita democratica di questo Paese. Perché una democrazia muore non solo quando si reprime il dissenso, ma anche quando si sceglie di isolare, colpevolizzare e rendere invisibili le persone che avrebbe il dovere di proteggere. E allora il messaggio che arriva a un'intera generazione è semplice e terribile: state zitti, adattatevi, non disturbate.

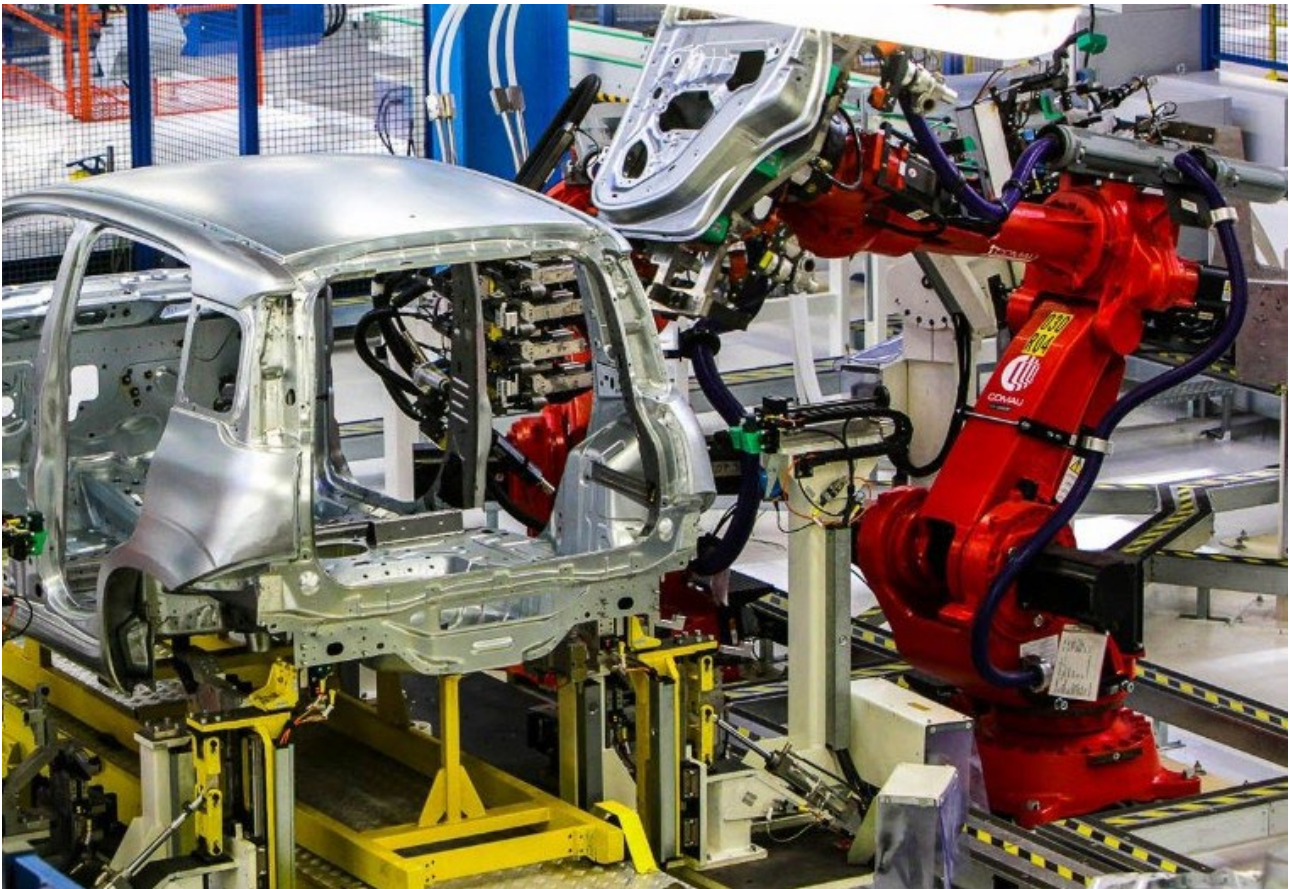
Proprio l'Accademia che oggi ci troviamo a celebrare, invece, ci insegna che nei momenti di incrocio della Storia non abbiamo scelta, se non compiere delle scelte.

Noi abbiamo già deciso. Parteciperemo in tutti i modi che conosciamo: ci prenderemo cura di chi viene lasciato indietro e ci organizzeremo insieme, senza mai voltarci dall'altra parte. (...)"

*Stralcio del discorso della rappresentante degli studenti dell'università di Padova Paola Bonomo, 22 anni, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico.

6. Dall'auto alle armi? Riconversione tedesca che non c'è

- di Gianni Alioti*
- 13 aprile, 2026



Di fronte alla crisi dell'auto – specie in Germania – la riconversione verso produzioni militari è presentata da imprese e media come un'occasione di sviluppo. La realtà è che non ci sono processi rilevanti di questo tipo e il loro impatto sul lavoro è molto limitato.

Era bastata una dichiarazione nel marzo 2025 di Armin Papperger, Ceo del gruppo tedesco Rheinmetall – uno dei maggior produttori di armi della Germania -, sull'interesse ad acquisire lo stabilimento Volkswagen di Osnabrück, uno dei tre siti della multinazionale di Wolfsburg destinato a essere dismesso, per affermare che in Europa si apriva una potenziale riconversione dal civile al militare.

La Commissione Europea, in difficoltà a far digerire alle opinioni pubbliche il piano *ReArm Europe* appena presentato, si affrettava a sostenere che i vantaggi del riarmo avrebbero superato gli ingenti costi attraverso "nuovi posti di lavoro, maggiore competitività (...) e crescita economica".

Non era da meno il cancelliere tedesco Friedrich Merz (ex-manager BlackRock). Messo con le spalle al muro per il terzo anno consecutivo di recessione economica e per i desolanti dati del settore manifatturiero, si aggrappava al teorema del Ceo di Rheinmetall. Le ingenti risorse pubbliche destinate dal suo governo all'aumento delle spese militari (3,5% del PIL entro il 2029) avrebbero invertito il processo di de-industrializzazione.

La notizia sul "rilancio" del sito di Osnabrück dalla produzione di auto a quella di carri armati diventava il paradigma con cui media, decisori politici e sindacalisti (sprovvoduti) amplificavano la narrazione di una riconversione dal civile al militare "in atto" e della "via di uscita" che il riarmo rappresentava per la crisi del settore *automotive* in Europa.

In quei giorni il ministro delle imprese e del made in Italy Adolfo Urso coglieva l'attimo per rendere pubblico un progetto fino allora riservato. Dopo aver trasferito (con la Legge di Bilancio 2025) 4,6 miliardi di euro dal Fondo *automotive* (per la transizione ecologica) alle spese militari, il Governo italiano prevedeva di riconvertire l'industria dell'auto- con incentivi

alle aziende di componentistica – verso settori in crescita come l'aerospazio, la difesa e la cyber-sicurezza.

Il tam tam mediatico andrà avanti per circa un mese, quanto basta per convincere molti (anche in buona fede) che lo stabilimento di Osnabrück fosse passato dal Gruppo VW alla Rheinmetall e dalla produzione di auto a quella di carri armati e veicoli corazzati.

In realtà le cose sono andate diversamente e non è successo nulla. Ovviamente i media che avevano dato ampio risalto alla

notizia, compresi quelli economici-finanziari, non sono più tornati sull'argomento.

La dichiarazione di Armin Papperger, da cui tutto ha avuto origine, un risultato l'aveva però ottenuto. Il titolo in Borsa di Rheinmetall quel giorno (12 marzo 2025) era balzato del 10%.

Abbiamo dovuto, invece, aspettare esattamente un anno (il 12 marzo 2026) per ritrovare una notizia su come è andata a finire. La Rheinmetall non sarebbe più interessata allo stabilimento VW di Osnabrück, in quanto ha deciso di far fronte alla forte domanda di veicoli corazzati, ampliando le proprie capacità produttive nel suo stabilimento di Kassel, nel *land* dell'Assia.

A sua volta il Ceo di Volkswagen Oliver Blume ha annunciato che una decisione sul futuro dello stabilimento di Osnabrück sarà presa entro la fine del 2026. Dopo pochi giorni il *Financial Times* del 25 marzo 2026 pubblica la notizia che Volkswagen è in trattative con l'azienda statale israeliana Rafael Advanced Defense Systems, per convertire lo stabilimento di Osnabrück, alla produzione di componenti per il sistema di difesa missilistica Iron Dome (autocarri pesanti per il trasporto di missili, lanciatori e generatori elettrici).

Ma la multinazionale di Wolfsburg ha subito smentito questa notizia: *"Volkswagen AG continuerà a escludere la produzione di armi. Non partecipiamo a speculazioni relative a progetti per lo stabilimento di Osnabrück. Negli ultimi mesi, lo stabilimento Volkswagen di Osnabrück ha sviluppato diversi prototipi di veicoli per esplorare potenziali opportunità di mercato e prospettive future. Non è ancora chiaro se e in che misura ciò si tradurrà in progetti concreti. Ad oggi non è stata presa alcuna decisione o conclusione definitiva sulla direzione futura dello stabilimento"*.

Una doccia fredda per i fautori della riconversione dal civile al militare e del rafforzamento dei rapporti con l'industria militare israeliana. Comunque vadano le cose a Osnabrück, è del tutto mistificatorio parlare di riconversione dell'auto verso militare quando sarebbero coinvolte solo poco più di 2 mila persone su un totale di 284 mila occupati nel Gruppo Volkswagen in Germania e di fronte a un programma di riduzione di 50 mila posti di lavoro entro il 2030.

Neppure mettendo in fila i pochi casi concreti di "riconversione dal civile al militare" verificatisi in Germania, possiamo parlare, nonostante l'ampio spazio mediatico, di una tendenza diffusa e di dimensioni tali da imprimere una svolta economica e industriale.

Il primo caso riguarda la tedesca Daimler Truck, il più grande produttore mondiale di camion Mercedes Benz (con oltre 36 siti produttivi e oltre 105.000 dipendenti). Ha fatto notizia per la scelta di raddoppiare le dimensioni del suo business nel settore militare entro il 2030, nell'ottica di aumentare i profitti e ridurre i costi. La cosa di cui si parla meno è che, nell'ambito di tale impegno, Daimler Truck prevede di eliminare circa 5 mila posti di lavoro in Germania (il 14% dell'organico).

Un secondo caso riguarda il gruppo Alstom, che dopo 176 anni di produzione ferroviaria, ha deciso di cedere la storica fabbrica della Alstom di Görlitz, al confine orientale della Germania, alla KNDS il consorzio franco-tedesco leader nella produzione di carri armati. La fabbrica sarà riconvertita per la produzione dei Leopard II e di veicoli blindati corazzati Puma, simbolo della svolta militare e industriale tedesca. Un tempo la fabbrica occupava 2 mila persone, ridotte a sole 700 al momento della vendita. KNDS si è impegnata di mantenerne solo la metà, con la promessa di qualche assunzione in futuro.

Il terzo caso riguarda la Hensoldt, l'azienda tedesca di elettronica per la difesa di cui è azionista Leonardo con il 22,8%. Nell'ambito della sua espansione produttiva e occupazionale ha comprato una fabbrica di elettrodomestici Bosch con 400 lavoratori per riconvertirla in attività militari, conservando l'occupazione. Peccato che solo nella componentistica auto la Bosch ha tagliato nel 2024 9 mila posti di lavoro, ai quali se ne aggiungeranno altri 13 mila entro il 2030.

Il quarto caso sta coinvolgendo il sito produttivo di Wedding (Berlino) della Pierburg, che faceva parte della divisione *automotive* di Rheinmetall. L'anno scorso Rheinmetall ha deciso di cedere a terzi il controllo della Pierburg e di convertire la fabbrica berlinese dalla produzione di alette per catalizzatori auto alla produzione di involucri per munizioni pesanti (da 155mm),

trasferendo 293 su 345 lavoratori, alla Rheinmetall Waffe Munition. Il resto del personale (addetti alla progettazione e sviluppo) continuerà a lavorare per la Pierburg. A distanza di quasi un anno si registrano forti ritardi per la messa a punto delle nuove linee di produzione, casi di obiezione di coscienza e un'opposizione sul territorio.

Finora, sono questi gli unici casi in Germania per i quali possiamo parlare precisamente di "riconversione industriale dal civile al militare". E con risultati non certo esaltanti sul piano dell'occupazione.

La realtà, quindi, è abbastanza lontana dalla narrazione dei media. Non ci troviamo dunque di fronte a fabbriche di lavatrici che passano a produrre droni, o a fabbriche di auto che sfornano carri armati. Quello che avviene – da diversi anni – è un'espansione della domanda di beni e servizi per scopi militari. In Germania, come nel resto d'Europa, la retorica sulla necessità di prepararsi a un conflitto con la Russia ha trasformato le esigenze di sicurezza in un "pretesto per trasferimenti massicci di denaro pubblico verso il settore privato della difesa", come ha scritto lucidamente Maurizio Boni sulla rivista "Analisi Difesa" nel giugno 2025.

Le spese militari tedesche dal 2020 sono cresciute di oltre l'80%, raggiungendo i 95 miliardi di euro nel 2025. E il piano di riarmo approvato prevede che nel 2029 la spesa militare annua arriverà a 162 miliardi di euro, con un ulteriore incremento del 70% rispetto al budget del 2025. La Germania, in questo modo, raggiungerebbe nel 2029 l'obiettivo del 3,5% del PIL di spese militari concordato in ambito Nato, in largo anticipo rispetto al 2035.

In questo contesto, in Germania come negli altri paesi, assistiamo a una crescita dei fatturati militari, dei profitti e del numero di occupati delle aziende aerospaziali e della difesa. Ma, più che a un processo di riconversione dal civile al militare, si tratta della costruzione di nuovi stabilimenti (specie per munizioni e esplosivi) o dell'ampliamento di quelli esistenti. La vera trasformazione avviene invece a livello tecnologico, con aziende informatiche, di elaborazione dati, di software e microelettronica, nate per il civile, che stanno dirottando la loro ricerca e sviluppo verso contratti in campo militare.

La tesi, pertanto, che le politiche di riarmo e la relativa crescita dell'industria militare possano invertire il trend della de-industrializzazione e che interi settori possano riconvertirsi dal civile al militare è quindi del tutto fantasiosa. In Germania come in qualsiasi altro paese.

*<https://sbilanciamoci.info/dallauto-alle-armi-la-riconversione-tedesca-che-non-ce/>

7. Attenti all'AI washing e al suo uso strumentale*

- di Ivana Pais**
- 13 aprile, 2026



Dopo il green washing e il social washing, ora è il turno dell'AI washing. Come nei casi precedenti, non si tratta necessariamente di affermazioni false, ma di una costruzione comunicativa che enfatizza alcuni aspetti e ne lascia in secondo piano altri.

L'AI washing è la tendenza delle aziende a esagerare il ruolo dell'AI per apparire più innovative e avanzate di quanto siano davvero. Negli ultimi anni sono emersi numerosi casi in cui servizi presentati come basati su sofisticati algoritmi si sono rivelati come sostenuti da lavoro umano invisibile, spesso svolto in Paesi a basso costo del lavoro.

È successo nella moderazione dei contenuti sui social, nella classificazione dei dati per addestrare gli algoritmi, fino ai servizi di "assistenti intelligenti" che, dietro l'interfaccia apparentemente automatizzata, nascondono operatori umani.

Negli ultimi mesi, però, il fenomeno ha assunto una forma più sottile e problematica. Si ricorre a una narrazione dell'AI che non corrisponde alla realtà non solo per finalità di marketing, ma anche per giustificare decisioni aziendali controverse.

Diverse imprese hanno annunciato licenziamenti indicando nell'introduzione dell'intelligenza artificiale la principale motivazione. Analisi indipendenti hanno poi mostrato che le cause principali erano altre, come la necessità di tagliare i costi o le sovra-assunzioni degli anni precedenti.

In questi casi, l'AI diventa una costruzione narrativa funzionale a rendere i tagli più accettabili e coerenti con un posizionamento innovativo, anche agli occhi degli investitori. Il riferimento all'intelligenza artificiale viene utilizzato come segnale di efficienza e modernizzazione, capace di rassicurare i mercati anche quando le motivazioni sono prevalentemente economiche. Si tratta spesso di una giustificazione a posteriori, in cui decisioni già prese vengono reinterpretate alla luce della nuova narrativa sull'intelligenza artificiale.

Il risultato è una duplice distorsione: da un lato si alimenta l'illusione di un'automazione già compiuta, dall'altro si offuscano le reali difficoltà economiche e organizzative.

Come nelle altre forme di "washing", la questione non riguarda solo la comunicazione, ma la trasparenza e la responsabilità d'impresa nel rapporto con i dipendenti e con gli stakeholder esterni.

*da Vita 26/04/ 2026

**Insegna Sociologia Economica nella facoltà di Economia dell'Università Cattolica

8. La lingua italiana è sotto tiro*

- di Michele Mezza**
- 13 aprile, 2026



Se è vero quanto diceva un grande filosofo rumeno, come Emil Cioran, secondo il quale una lingua si abita e non la si usa, allora possiamo riconoscere che stiamo per essere sfrattati da casa nostra.

La nostra dimora lessicale è sotto tiro e rischia di essere almeno ridimensionata se non proprio azzerata. Sono più di 500 i corsi universitari negli atenei italiani condotti esclusivamente in inglese.

È un indubbio indicatore di una tendenza all'internazionalizzazione delle nostre università, ma si rivela anche un pressante pericolo di impoverimento e marginalizzazione della ricchezza della nostra lingua. Minaccia che appare preoccupante, in un contesto come l'attuale, dove per la diffusione dei sistemi di addestramento linguistico dei sistemi automatici di intelligenza artificiale, il cosiddetto capitale semantico, la peculiarità di un paese di usare la propria lingua per trasferire senso alle macchine, sta diventando una risorsa strategica anche a livello economico, aziendale e geo politico.

Negli ultimi 20 anni, proprio mentre si diffondevano gli LLM (Large Language Model) i motori semantici dei sistemi generativi, si sono diffusi corsi universitari tenuti esclusivamente in inglese. Sono corsi che riguardano prevalentemente il biennio delle magistrali, ma cominciano a diffondersi anche nel triennio, e sono ormai componenti essenziali in settori come la formazione ingegneristica, informatica, economica, o quella sanitaria, o ancora quella legale. Nei principali politecnici siamo ormai a una percentuale che supera il 50%. A Milano oltre il 60% della formazione tecnologica è condotta esclusivamente in inglese. Alla Sapienza di Roma, considerata un ateneo di élite per la formazione classica e linguistica, sono una sessantina i corsi all'english.

Una tendenza che comincia seriamente a incrinare la prospettiva di adeguamento e maturazione della nostra cultura linguistica. In interi campi, come appunto quello tecnologico, economico e medico, ormai l'italiano non riceve più adeguati impulsi per la sua rigenerazione e adeguamento alle nuove necessità.

Per rimanere alla metafora di Cioran, possiamo dire che una lingua che non riceve input e contributi dalla sua ibridazione con le nuove esperienze creative e tecnologiche non offre rifugio o riparo a chi, nella società della comunicazione, cerca identità e ruolo.

La separazione semantica fra lingua e pratiche professionali, per altro, impoverisce anche l'approccio all'inglese, il modo in cui questo strumento viene integrato nella nostra attività. Come spiegano gli esperti, il multilinguismo, o comunque la padronanza di una lingua franca che indiscutibilmente è oggi una chiave irrinunciabile per muoversi nei circuiti più competitivi,

diventa una risorsa se assimilato in maniera comparativa con la nostra lingua, in modo da interpretare e padroneggiare il nuovo idioma in maniera non subalterno, da pura riproduzione coloniale. Esistono infatti, molti tipi di inglese, a seconda della personalità e del profilo dei gruppi e delle comunità che lo adottano.

Così come appare già evidente il processo inverso, ossia un'artificiosa e meccanica ibridazione passiva del nostro patrimonio linguistico, che converge in strutture sintattiche e grammatiche del tutto estranee quali quelle tipiche del ceppo anglosassone.

Già 25 anni di attività assidua sui social hanno piattato, possiamo dire, la complessità espressiva e strutturale dell'italiano, rendendolo più amorfo, inespressivo. Due generazioni almeno sono cresciute al tempo di Twitter a 140 caratteri, e ancora considerano aggettivi e avverbi armi di sterminio di massa che non erano consentite dalle ristrettezze dei testi. Poi, con l'irruzione degli emoticon e delle abbreviazioni, abbiamo avuto una sorta di esperanto iconico, in cui le sfaccettature emotive della nostra comunicazione sono espresse con simboli canonizzati dalle piattaforme che anticipano le nostre capacità espressive costringendoci a scegliere in un campionario di rappresentazioni emotive preordinato, una sorta di vocabolario simbolico da cui non si può derogare per farsi intendere.

Ma ancora più strutturalmente, spiega in una sua analisi il presidente dell'accademia della Crusca Paolo D'Achille, siamo a una "destandardizzazione del nostro patrimonio semantico", ossia del declino di un quadro di riferimento linguistico nei nuovi contesti contemporanei.

Basti vedere, aggiunge il presidente della prestigiosa istituzione culturale nazionale, come siano fortemente diminuite nei testi professionali le preposizioni subordinate, esattamente sullo schema dell'essenzialità inglese, che se correttamente utilizzate, danno profondità e dialettica ai testi, caratterizzando la narrazione di matrice classica.

Una lacuna che al di là delle sensibilità culturali, colpisce anche la capacità dei nostri apparati di ricerca o di impresa, di personalizzare i nuovi dispositivi di intelligenza artificiale. Il processo di decentramento che le tecnologie informatiche comportano, sta rendendo più accessibile la fase di addestramento di questi sistemi, in modo da renderli più affini all'utente rispetto al proprietario. Ma se si indebolisce la vitalità della nostra lingua, rischiamo di non reggere la competizione semantica.

Certo i classici sono ancora uno straordinario arsenale per riprogrammare il thesaurus di questi apparati, ma se le aree professionali tendono a esprimersi sempre più con un gergo di stampo anglofono, non potremo nemmeno usare con proprietà le caratteristiche delle matrici latine e greche del nostro linguaggio.

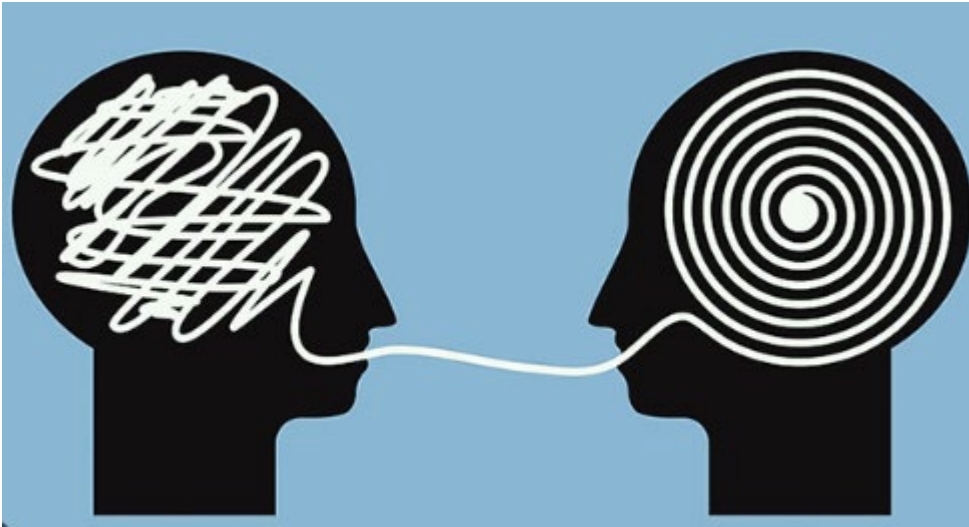
Non a caso quasi 10 anni fa la corte costituzionale sentenziò che i corsi in inglese nelle università sono leciti solo in un quadro bilanciato che non permetta il distacco, nemmeno per le forme più tecniche, dei docenti e discenti dal preminente uso della lingua nazionale.

Anche in questo caso le norme non mancano, manca la volontà e l'interesse di attuarle.

*da Huffingtonpost 08/04/2026

9. Cosa farne, dell'Altro? Vulnerabilità come dipendenza emancipativa

- di Rosario Iaccarino
- 13 aprile, 2026



La *vulnerabilità* è l'asse portante culturale, sin dalla nascita sei anni fa, della rivista *Passion&Linguaggi*. Rimettere a tema la natura dell'essere umano è la via obbligata per immaginare la trasformazione delle relazioni e di un mondo che viene giù a pezzi. Siamo nel tempo di rischiose congiunzioni tra tecnica e potere politico, che, in maniera inattesa, riducono le possibilità di benessere e addirittura di vita sul pianeta. Soprattutto per le giovani generazioni.

Dalla crisi climatica, all'esplosione delle disuguaglianze, all'escalation delle guerre, fino alle minacce del tecno-capitalismo alla democrazia e alla libertà, quello del ventunesimo secolo si presenta come un menù tragico e senza alternative, frutto avvelenato di una modernità che – al netto del buono che ha portato con sé – ha visto le promesse mutare in minaccia e oggi ci espone a quell'angoscia radicale – che paralizza, che spegne invece di accendere mobilitazioni – che Emanuele Severino ascriveva a un sapere moderno diventato tecnica, alla verità considerata potenza della tecnica, supremo controllo della natura.

Per Severino, «la crisi in cui oggi si trova ogni aspetto della civiltà tradizionale, non solo europea, è una conseguenza del progetto che sta alla base della forza scientifico-tecnologica del progetto del dominio illimitato su tutte le cose, di quel progetto cioè secondo il quale è possibile una produzione e una distruzione continua dell'universo» [E. Severino, *Destino della necessità*, Milano, Adelphi, 1980].

Il potere che volge in dominio di pochi sul resto dell'umanità allarga ingiustizie sociali e infligge inaudite sofferenze. Che oggi sono sotto i nostri occhi, ma che Clive Staples Lewis in un volume del 1943 (ripubblicato da Adelphi nel 2026), dall'eloquente titolo *L'abolizione dell'uomo*, aveva ampiamente pronosticato: «Al momento della vittoria dell'Uomo sulla Natura troveremo dunque l'intera razza umana soggetta ad alcuni individui, e tali individui soggetti a quanto in essi stessi è puramente "naturale" – i loro impulsi irrazionali». Il futuro che intravede Lewis – chiosa in una recensione al volume Marco Dotti [Centro Culturale di Milano, 27 febbraio 2026] – è quello di un'umanità fabbricata a tavolino da *tecno-elites*, Non tiranni nel senso classico del termine, ma *ingegneri dell'anima*. Una minoranza tecnocratica emancipata da ogni vincolo morale.

Non è la tecnica in sé, il problema, ma la sua concentrazione in poche mani che, come diceva Pier Paolo Pasolini già negli anni '70, può ridurre gli uomini a "polli d'allevamento". Oppure, come scriveva ben prima dell'irruzione dell'intelligenza artificiale di ultima generazione, Pietro Barcellona, si propone «di giungere alla ricostruzione della struttura mentale dell'individuo per conferire quelle qualità psicologiche che sono richieste per l'efficace funzionamento degli strumenti» [*La strategia dell'anima*, Città Aperta Edizioni, 2003].

Risalire la china è impresa improba, tenendo conto della corruzione funzionalista e tecnocratica che attraversa anche i sistemi educativi e formativi, limitando le possibilità di fare fronte a

quella urgenza sottolineata da Ugo Morelli – nel pezzo che appare su questo numero della rivista – circa le “vulnerabilità invisibili” che formano il nostro pensiero: «così come curiamo la salute fisica, dobbiamo coltivare la salute cognitiva attraverso pratiche che bilancino l’uso di estensioni artificiali con momenti di pensiero non mediato».

Nella società automatica, le piattaforme digitali e l’intelligenza artificiale generano una determinata *forma mentis*, creando dei *thinkframes* – come scrive Morelli – che «rappresentano un’architettura cognitiva pervasiva che opera su scala collettiva, organizzando attenzione, interpretazione e processi decisionali attraverso l’interazione tra sistemi di AI, piattaforme, infrastrutture istituzionali e agenti umani».

Una sorta di allestimento di immaginari e narrative a senso unico che mirano a indebolire, non certo a cementare, il legame sociale proponendo l’altro come minaccia e nemico, e la competizione come scorciatoia per la riuscita di sé. Un sé senza l’Altro, che i social media in particolare rimandano, a modo di specchio, come rappresentazione desiderabile dell’io, che tuttavia finisce per diventare un potente solvente del legame sociale perché contribuisce a coprire artificialmente la vera natura dell’essere umano che è non autosufficiente, è fragile e perciò dipendente dall’Altro.

Nei suoi scritti sulla cura del mondo [Bollati Boringhieri 2009], Elena Pulcini si chiede come recuperare a ogni individuo la memoria della propria vulnerabilità e la consapevolezza del limite, ma al tempo stesso richiamando Lévinas, prospetta anche l’altra accezione di vulnerabilità, quella del soggetto all’altro, che – chiarisce – non è un soggetto altruistico, ma relazionale, che ci costituisce e del quale, in quanto legati, dipendenti, diventiamo responsabili. Lou Andres Salomè scrive a Rainer Maria Rilke: «chi sono io, chi sei tu, se non ci comprendiamo?».

Solo l’Altro ci può svelare chi siamo, facendogli spazio dentro di noi e desiderando che ci faccia spazio dentro di sé, in un “gioco” del riconoscimento reciproco, che è una risposta alla “mancanza a essere”, e perciò al desiderio dell’Altro, come direbbe Jacques Lacan. E ciò può avvenire solo nell’incontro dei corpi, mettendo in conto la bellezza dell’esperienza ma anche la ferita, che, come scrive Monia De Riva su questo numero di *Passion&Linguaggi*, introduce una tensione profonda: «costruiamo difese, sviluppiamo strategie di controllo, impariamo a restringere il campo dell’esperienza per evitare di essere nuovamente toccati. In questo passaggio accade qualcosa di decisivo. La vulnerabilità originaria, che era apertura e possibilità di incontro, si trasforma progressivamente in chiusura. Non è più l’esposizione a renderci fragili, ma il tentativo di non sentire più. Il muro diventa la nuova ferita».

La relazione con l’Altro non è una passeggiata di salute, ma è irrinunciabile, costitutiva del senso della nostra esistenza, del nostro stesso essere, e sebbene sia fisiologica va curata. All’incontro con l’Altro bisogna educarsi, per prenderne le misure, per gestire il conflitto in maniera generativa, per accettare forme, sia pure emancipative, di dipendenza.

Per farlo è urgente uscire dal *thinkframe* maschilista che continua a informare il discorso pubblico, e che adotta a piene mani il linguaggio della guerra, e a connotare di violenza le relazioni intersoggettive, soprattutto nei riguardi delle donne; per recuperare contestualmente su questi piani quel “codice mancante”, quello affettivo femminile e materno, in grado di riproporsi come critica del soggetto moderno autocentrato e irresponsabile, e via simbolica per fare memoria della vulnerabilità come principio cardine della nostra individuazione.

Sentire l’Altro è un’esperienza emotiva iscritta nell’empatia di cui fisiologicamente siamo dotati e in quella simulazione incarnata che le neuroscienze ci raccontano. Cosa farne dell’Altro dipende dalla nostra responsabilità, e perciò dalla cura cui affidiamo la nostra dimensione emozionale perché ci faccia decidere a favore dell’Altro, sfidando d-sensibilizzazione e indifferenza.

Come il teatro consente l’attivazione del corpo fonte di conoscenza dell’altro e della dimensione affettiva dell’esistenza, così in generale l’arte è una palestra straordinaria per affinare emozioni e sensibilità, in quanto – attingendo ancora al pensiero di Ugo Morelli [*Mente e bellezza. Arte, creatività e innovazione*, Umberto Allemandi & C., 2010]– l’esperienza estetica è un’esperienza sociale: «non vi è segno, simbolo o espressione e produzione estetica, se non per un altro; un atto non è intrinsecamente estetico, ma può diventarlo in una relazione, in un contesto; l’arte non è nell’artista né nel fruitore, ma nella relazione».

Ma se esiste uno strato emotivo del sentire l’Altro, dell’empatia, se ne può attivare anche uno cognitivo, come suggerisce Anna Donise in un volume su *La critica della ragione empatica* [Il Mulino, 2019], rilanciando l’elaborazione filosofica di Marta Nussbaum che conferisce molta

importanza al riguardo alla connessione tra immaginazione letteraria e narrativa e intenzione morale. Scrive Donise: «Leggere un racconto ci porta ad assumere determinati atteggiamenti emotivi e a cogliere il punto di vista di altri. Non solo leggendo saremo spinti a interrogarci su quello che il racconto mette in scena, su ciò che accade, ma anche sul senso della vita che è espresso dalla sua forma; una sorta di meta-riflessione nella quale ci si chiede che tipo di sentimenti e di immaginazione siano messi in campo dall'atto di raccontare una storia. Il motivo per cui sono importanti questi esercizi narrativi è connesso alla capacità di immaginare altre vite possibili...».

Rainer Maria Rilke, che della vulnerabilità ha fatto una poetica, nella pubblicazione *Lettere a un giovane poeta* ci indica ancora la strada: «Forse tutte le cose terribili sono, in fondo, solo qualcosa di disperato che ha bisogno del nostro amore».

*IN Passion&Linguaggi, 01/04/2026

10. Cos'è la sovranità digitale e perché l'Europa non può più aspettare

- di Pierluigi Mele
- 13 aprile, 2026



L'evoluzione delle reti e le recenti dinamiche geopolitiche internazionali hanno collocato la sovranità digitale al centro dell'agenda politica e industriale europea. Il controllo sui dati, sulle infrastrutture cloud e sui modelli di intelligenza artificiale costituisce attualmente un requisito critico per assicurare la sicurezza nazionale e l'autonomia strategica dell'Unione Europea rispetto ai fornitori tecnologici esteri. Con Antonino Caffo, giornalista ed esperto di innovazione tecnologica, affrontiamo il tema della sovranità alla luce dell'intelligenza artificiale, esplorando l'impatto dei recenti assetti legislativi comunitari.

Si parla molto di "cloud sovrano", ma diversi esperti sostengono che la localizzazione dei dati nei confini nazionali non basti a garantire una vera sovranità digitale. Quali sono allora i pilastri che mancano al di là della semplice geografia dei server?

Oltre alla localizzazione fisica dei server, la vera sovranità digitale richiede il controllo giurisdizionale, la sovranità crittografica e l'autonomia operativa. Mantenere i dati all'interno dei confini di un determinato Paese non è sufficiente se l'infrastruttura è soggetta alle leggi di Paesi terzi, un rischio intrinseco quando ci si affida a provider hyperscaler internazionali che devono rispondere alle giurisdizioni dei propri Paesi d'origine. Un ulteriore pilastro è la gestione delle chiavi crittografiche, le quali devono rimanere sotto il controllo esclusivo del cliente o di un fornitore fiduciario nazionale per impedire qualsiasi accesso tecnico ai dati da parte del gestore dell'infrastruttura. Al contempo, la portabilità dei carichi di lavoro e l'uso di standard open source garantiscono l'indipendenza tecnologica e scongiurano il fenomeno del "vendor lock-in", permettendo di trasferire le operazioni da un fornitore all'altro senza incorrere in interruzioni o costi proibitivi.

Il CLOUD Act statunitense e il GDPR europeo appaiono strutturalmente incompatibili: le aziende americane devono consegnare i dati alle autorità USA ovunque siano archiviati, mentre l'Europa vieta trasferimenti senza base giuridica. Come si esce da questa impasse normativa?

La soluzione all'incompatibilità giurisdizionale tra la normativa statunitense e quella europea richiede l'adozione di approcci architetturali e societari, poiché la questione non è sanabile unicamente sul piano giuridico. L'approccio attualmente più efficace per il mercato europeo è il modello del "cloud fiduciario". In questo scenario, una joint venture o una società interamente controllata da capitali europei acquisisce in licenza le tecnologie dei principali fornitori cloud

statunitensi, occupandosi di erogare il servizio sul territorio. In queste architetture specifiche, l'infrastruttura è gestita operativamente e commercialmente da personale locale, mentre le chiavi di cifratura restano isolate e controllate all'interno dell'Unione. Poiché il fornitore originario della tecnologia statunitense non ha le capacità tecniche, fisiche o contrattuali per estrarre i dati in chiaro, un'eventuale richiesta pervenuta dalle autorità americane tramite il CLOUD Act si rivela inefficace dal punto di vista pratico, garantendo l'applicazione rigorosa dei principi del GDPR.

Con l'AI Act e la Dichiarazione europea sulla sovranità digitale del novembre 2025, emerge un "quinto pilastro": la sovranità dell'intelligenza artificiale, cioè la governance dei modelli e dei dati di addestramento. Quanto è preparata l'Italia su questo fronte?

La Dichiarazione europea sulla sovranità digitale sottoscritta nel novembre 2025 pone la governance dei dati e delle tecnologie al centro dell'autonomia strategica dell'Unione, definendo uno standard chiaro che si intreccia con i vincoli dell'AI Act. Su questo fronte specifico, il grado di preparazione dell'Italia risulta disomogeneo. Il Paese affronta da un lato l'impegnativo adeguamento normativo sui livelli di rischio dei sistemi di intelligenza artificiale, e dall'altro l'urgenza di favorire modelli fondativi e set di dati nazionali svincolati da dipendenze estere. Se sul piano istituzionale le direttive comunitarie vengono recepite regolarmente, sul piano prettamente industriale l'Italia accusa dei ritardi. Le infrastrutture di calcolo nazionali e la disponibilità di competenze algoritmiche specializzate sono ancora limitate per competere in modo autonomo e massivo con i principali poli globali. Inoltre, scarseggia un ecosistema di investimenti strutturato, essenziale per addestrare modelli linguistici di grandi dimensioni che riflettano la lingua, i valori e la sovranità informativa del Paese senza appoggiarsi sistematicamente ad architetture e fornitori internazionali.

Diversi Paesi europei – Francia, Germania, Austria, Danimarca – stanno migrando verso soluzioni open source per le comunicazioni governative. L'Italia sembra muoversi più lentamente. Cosa frena la nostra Pubblica Amministrazione?

La Pubblica Amministrazione italiana incontra ostacoli persistenti nell'adozione strutturale di tecnologie open source per le comunicazioni, frenata principalmente da barriere procedurali e organizzative. Prevala una radicata avversione al rischio e una dipendenza storica da un numero circoscritto di grandi fornitori tecnologici, le cui soluzioni proprietarie "chiavi in mano" sono tradizionalmente percepite come più sicure o dotate di un supporto tecnico più garantito e immediato rispetto ai progetti basati su codice aperto. A questa dinamica si somma la carenza di competenze ingegneristiche e di sviluppo all'interno degli enti pubblici, che rende complessa l'installazione, la manutenzione e l'aggiornamento in autonomia delle infrastrutture open source. Infine, la struttura degli appalti pubblici ha spesso agevolato l'acquisizione di licenze software tradizionali piuttosto che la remunerazione dei servizi complessi di personalizzazione e integrazione necessari per rendere le alternative aperte realmente scalabili a livello governativo.

Il recente attacco informatico all'infrastruttura cloud della Commissione europea e il bando USA ai router di produzione straniera mostrano che la dipendenza tecnologica è ormai una questione di sicurezza nazionale. L'Europa sta reagendo con la velocità necessaria?

L'incidente occorso all'infrastruttura cloud tramite un account Amazon Web Services (AWS), secondo quanto riportato da Bleeping Computer, unito alle recenti decisioni dell'amministrazione statunitense di vietare l'importazione di router di produzione straniera, sottolinea la vulnerabilità delle attuali catene di fornitura tecnologiche. Questi eventi confermano che la sicurezza informatica e la dipendenza hardware sono ormai i fulcri della sicurezza nazionale. Nonostante la gravità del contesto, la reazione dell'Europa mostra una velocità d'azione disallineata rispetto agli Stati Uniti. Mentre il governo nordamericano interviene con provvedimenti esecutivi immediati sul piano doganale e commerciale per sradicare i fornitori ritenuti a rischio, l'Unione Europea si affida a strumenti legislativi profondi, come la direttiva NIS2 e il Cyber Resilience Act. Questi impianti normativi sono molto rigorosi ma presentano inevitabili lentezze procedurali legate all'approvazione, al recepimento negli ordinamenti nazionali e all'attuazione, scontando inoltre l'assenza di un blocco industriale

continentale pronto a sostituire tempestivamente le importazioni extra-europee di hardware e soluzioni cloud.

Per le PMI italiane, sovranità digitale significa concretamente sapere dove sono i propri dati e chi vi ha accesso. Ma quante piccole e medie imprese hanno oggi gli strumenti e le competenze per compiere scelte davvero consapevoli su cloud e infrastrutture?

Solo una frazione trascurabile delle piccole e medie imprese italiane dispone oggi degli strumenti analitici, delle competenze tecniche e della capacità di spesa necessari per compiere valutazioni pienamente consapevoli sui requisiti di sovranità applicati alle infrastrutture cloud. La transizione digitale delle PMI è guidata primariamente dalla necessità di contenere i costi, esternalizzare la gestione IT e accelerare i processi, il che le spinge ad adottare automaticamente i servizi cloud standard offerti dai leader di mercato globali. Questo grave divario formativo si traduce nell'impossibilità di negoziare o persino valutare le condizioni contrattuali che determinano la localizzazione esatta del dato, l'identità dei subfornitori con privilegi amministrativi e la reale esportabilità dei sistemi. Fino a quando non verranno implementati percorsi intensivi di alfabetizzazione tecnica a livello aziendale, supportati da incentivi economici strutturali orientati alla scelta di infrastrutture certificate per la protezione sovrana del dato, la sovranità digitale per le PMI rimarrà un concetto teorico non applicato alle dinamiche di mercato correnti.